LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

A quattro mesi dal delitto si verifica l'unica pista rimasta, quella dell'arma

Una superperizia a Londra sui proiettili che uccisero il generale Dalla Chiesa

L'esame verrà fatto nei laboratori di Scotland Yard - Il giudice istruttore Falcone: «Abbiamo in carcere tre imputati, il quarto è latitante, ma ne dobbiamo valutare la colpevolezza» - «Per ora abbiamo soltanto ipotesi di lavoro»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO — Il «caso» Dalla Chiesa scuote il Palazzo di Giustizia palermitano: a quattro mesi dal delitto si riparte da zero. I periti, chiamati a esaminare i proiettili di via Carini, volano a Londra per *«più approfonditi riscontri»* nei laboratori di Scotland Yard. Il giudice istruttore, Giovanni Falcone, dichiara con sgomento: *«Abbiamo in carcere tre imputati, il quarto è latitante, ma ne dobbiamo valutare la colpevolezza: per ora siamo di fronte soltanto ad ipotesi di lavoro»*.

Nella città percorsa dalle cosche mafiose in armi, il giudizio del magistrato respinge l'inchiesta sul massacro di via Isidoro Carini alle prime battute. Lo sdegno e le condanne si sono assopiti e i periti varcano gli uffici di Scotland Yard per sciogliere nuovi dubbi e incertezze. La pista del «Kalashnikov» rimane appesa a un filo.

La posizione del boss catanese Santapaola e dei tre siracusani accusati di aver sparato al prefetto di Palermo è all'esame del magistrato. I risultati della perizia si dovevano avere il 27 dicembre, ma Falcone s'è detto d'accordo con i professionisti veneti incaricati di accertare se il mitra che ha ucciso Dalla Chiesa è lo stesso usato sulla circonvallazione di Catania per eliminare il boss Ferlito.

In una giornata convulsa, con gli investigatori convocati a Palazzo di Giustizia, il giudice istruttore dichiara: *«Non possiamo dire se la pista dell'arma è valida o no, aspettiamo la perizia»*. Il magistrato è incalzato, i dubbi e le perplessità si moltiplicano. Falcone, assediato dai cronisti, spiega ancora: *«La perizia doveva essere depositata il 27 scorso. Ci sarà un ritardo perché molti reperti dovranno essere esaminati. Alcuni sono di facile riscontro, altri richiedono accertamenti più complessi»*.

Si alternano gli inquirenti. La porta del magistrato è guardata a vista dagli agenti dei servizi di sicurezza. Il clima è quello delle grandi occasioni, quando il lavoro è frenetico, e tutto il sistema giudiziario è concentrato su un episodio. Nel corridoio passa, rapido, il consigliere Chinnici.

«E' vero che la perizia va a Londra?». Chinnici invita alla prudenza e dice: *«Falcone è un magistrato impegnato nel lavoro, un uomo preparato»*.

Entra il sostituto procuratore Ayala.

«Perché andare a Londra?», domandano i cronisti. *«Ci sono perplessità?»*.

Ayala si ferma un attimo. E' conosciuto per il suo equilibrio e risponde: *«Chiedetelo a Falcone»*. Poi ammette: *«C'è stato un accertamento della polizia scientifica che ha fornito una base di indagine sul Kalashnikov che avrebbe sparato a Dalla Chiesa e al pregiudicato mafioso Ferlito. I periti veneti hanno pensato di utilizzare strumenti tecnici avanzati che soltanto Scotland Yard possiede. Intendono dare maggiore validità scientifica ai loro risultati»*.

Il viaggio a Londra dei periti, le perplessità di Falcone, la fragilità degli elementi raccolti dagli investigatori, riportano in primo piano la posizione di Giuseppe Spinoni, l'ex-supertestimone di Bergamo, in cella di isolamento, sorvegliato a vista nel carcere di Termini Imerese.

Il giudice Falcone l'ha interrogato per tre volte. Lo ha pressoché escluso dall'inchiesta sulla morte di Dalla Chiesa, ma ancora non ha chiarito perché il «superteste» si sia lasciato coinvolgere nel caso.

Falcone, nell'eliminarlo, ha mostrato grande prudenza. Ma adesso che il processo è in istruttoria non può fare a meno di condurre ogni accertamento possibile per non trovarsi, più avanti, senza nulla in mano nel «caso» Dalla Chiesa.

Francesco Santini

Comiso, protesta delle pacifiste

COMISO — Una trentina di pacifiste hanno organizzato ieri mattina un blocco stradale a Comiso davanti la costruenda base missilistica nell'aeroporto militare «Magliocco» smantellato. E' stato impedito il transito agli automezzi adibiti al trasporto dei materiali edilizi.

Reggio Calabria, il processo per l'omicidio del magistrato

Un generale dei carabinieri rivelò al giudice Terranova che cosa progettava Liggio

REGGIO CALABRIA — Il boss mafioso siciliano Luciano Liggio è ritornato davanti ai giudici della Corte di Assise di Reggio Calabria (il processo si celebra per legittima suspicione), per rispondere dell'omicidio del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso.

L'ex *«primula rossa»* non ha perso occasione anche ieri di tenere banco. Invitato, su sollecitazione di un avvocato di parte civile, a chiarire il senso di una sua affermazione fatta nel corso di una delle udienze passate (*«Per scoprire il responsabile dell'omicidio Terranova guardate nelle vostre tasche»*), Luciano Liggio si è trasformato in moralizzatore. *«Ho inteso fare riferimento* — ha detto il boss — *alla situazione di sfascio nella quale, a mio avviso, versa il Paese. In particolare, alle responsabilità politiche che vanno sempre più emergendo in relazione a tanti fatti di criminalità. Intendevo riferirmi al potere del quale anche i giudici, come istituzione, fanno parte, in quanto tra gli appartenenti al potere potevano esservi i responsabili del fatto. Non intendevo certo riferirmi ai singoli magistrati»*.

L'udienza si era aperta con la deposizione del dottor Michelangelo Morsellino, ex dirigente di cancelleria del tribunale di Palermo, il quale ha riferito su quanto ricordava, e non era molto, dell'interrogatorio di Liggio, in barella, da parte del giudice Terranova. Quindi ha deposto l'attuale dirigente della Squadra Mobile di Palermo, Ignazio D'Antoni, il quale ha esibito alla Corte un voluminoso dossier contenente ventiquattro fascicoli processuali riguardanti alcuni accertamenti che erano stati disposti dalla Corte. Poi è stata la volta del generale dei carabinieri Mario Sateriale, comandante la legione dei carabinieri di Torino, che all'epoca del duplice omicidio era il comandante del gruppo dei carabinieri di Palermo.

Il generale Sateriale, dopo aver confermato i rapporti e tutti gli atti istruttori, ha aggiunto di aver ricevuto *«dall'allora capitano Pettinato»* una *«cosiddetta confidenza del boss Di Cristina»*, con la quale veniva rivelato un programma di evasione di Liggio dal carcere (mai neppure tentato) e nel quale si prevedeva l'uccisione del giudice Terranova, e di aver ritenuto di dover informare Terranova.

Un attacco della Nuova camorra nel regno del clan di Bardellino

Dichiarazione di guerra cutoliana la strage dei tre cugini ad Aversa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AVERSA — Un paese dopo l'altro lungo una strada sconnessa: casupole grigie, sporcizia, i rami spogli di meli e di peschi protesi nella nebbia. Questa piana ai confini tra le province di Napoli e di Caserta è la giurisdizione di Antonio Bardellino, attuale vincitore — concordano carabinieri e magistratura — nella guerriglia che da due anni oppone la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo alle cosche rivali, consorziate nella Nuova famiglia. Dei capoclan in lotta è l'unico (assieme agli alleati Nuvoletta) ad essere scampato alle pallottole e alle manette. Ma che la sua supremazia sia incerta lo dimostrerebbe la strage che in Campania ha inaugurato il 1983.

Tre cugini assassinati a Casal di Principe; due di loro erano legati da vincoli di parentela a Mario Jovine, socio di malaffare di Bardellino. La rudimentale scienza dei segni camorristi interpreta il delitto come una dichiarazione di guerra, portata a Bardellino nella sua terra; l'inizio, dunque, di un'ennesima catena di ammazzamenti. Forse i tre giovani sono stati eliminati perché avevano cercato di indurre una cosca legata a Cutolo a tradire passando al nemico: questa, almeno, una delle ipotesi su cui si soffermano carabinieri e inquirenti della procura di Santa Maria Capua Vetere. Di certo, è stato un delitto feroce. Luigi Diana, pregiudicato, è stato assassinato con un proiettile alla nuca; Nicola Diana, architetto, con due colpi di pistola alla tempia. Ma il terzo ucciso, un ragazzo di appena 17 anni, Luigi Cantelli, secondo i periti dell'obitorio non aveva lesioni: forse è stato solo stordito, prima di essere bruciato, vivo, insieme ai due cadaveri.

Dove finisce Casal di Principe, nei pressi del quale hanno trovato le tre salme, comincia San Cipriano d'Aversa, il paese dei Bardellino. Quattro fratelli, incerte fortune: Stefano, il primogenito, è morto assassinato; Antonio, il capocamorrista, vive alla macchia da anni; Silvio è consigliere comunale a San Cipriano; Ernesto è il sindaco della cittadina. Anche lui ha avuto noie con la giustizia poco prima della sua elezione, ma ne è uscito indenne. E' socialista, ma dicono che il suo partito non lo ami. Guida un'eterogenea giunta composta da due consiglieri eletti nelle liste del pci, otto socialisti, tre democristiani e tre socialdemocratici; all'opposizione, «dissidenti» comunisti, democristiani e socialisti. Sabato sarà in prima fila, alla manifestazione anticamorra indetta a San Cipriano da sindacati e organizzazioni cattoliche.

— Signor sindaco, lei consiglierebbe a suo fratello Antonio di costituirsi? Ernesto Bardellino, nel suo ufficio al municipio di San Cipriano, fissa il mignolo inanellato da un solitario e la lunga unghia lasciata crescere secondo un vezzo dell'antica nobiltà campana; quindi lancia uno sguardo ai quattro amici in piedi intorno alla scrivania, due per lato, e torna a scrutare incerto il suo mignolo ben curato. *«Non saprei cosa rispondere. Se risultasse chiara e accertata l'accusa, sì. Ma così, farsi due anni di galera per poi essere prosciolto...»*.

— Il suo cognome le pesa? *«Moltissimo. Quando radio e tv azzardano Bardellino e il suo "clan"... Fosse un cognome come Esposito, che ce ne sono a migliaia... Ma Bardellino, sempre Bardellino. In questo paese noi Bardellino siamo duecento, e la gente si domanda: ma chi sono questi Bardellino? Demoni? E tutto per colpa di uno screzio, quello screzio per cui Antonio è dovuto espatriare, incensurato, perseguitato»*.

Lo «screzio» è un omicidio, per il quale peraltro Antonio Bardellino fu prosciolto. Ma adesso, conferma un magistrato, è inseguito da ordine di cattura per duplice omicidio e per associazione a delinquere: il fratello non lo sa, o almeno dice di ignorarlo.

— Che cosa ne pensa della strage di questi giorni? *«Siamo allibiti di fronte a questa violenza, sono fatti che non hanno una spiegazione, per noi dell'agro aversano che ci vogliamo tutti bene... Bisogna espandere i rapporti umani, cari amici miei»*.

— E come spiega che uno dei tre uccisi, sebbene ricercato, vivesse tranquillamente qui, dove era nato? Interviene uno dei quattro amici del sindaco: *«Ma chi è che denuncerebbe un ricercato?»*. Il sindaco: *«Non credo che sia un problema di omertà, ma di sottosviluppo. C'è tanta disoccupazione...»*.

E' il *leit-motiv* di un certo meridionalismo: la miseria. Eppure, in questa campagna irrigua si calcola che un moggio (un terzo di ettaro) renda intorno ai 25 milioni lordi; l'economia è *«sommersa»*, ma gode di discreta salute; e ad Aversa ci sono trentamila studenti su sessantamila abitanti. Questo è un Meridione non ricco, ma neppure miserabile, non colto ma alfabetizzato. Lo Stato c'è e non c'è.

E dove lo Stato nicchia, la camorra governa.

Guido Rampoldi

«Non vogliamo i camorristi»

Firenze. «No ai camorristi a Sollicciano» è scritto nei manifesti, «Giornata di lotta a Scandicci». Così il sindaco della cittadina e alcuni assessori hanno protestato davanti al nuovo carcere, dove dovrebbero essere trasferiti i camorristi ora a Poggioreale (Telefoto Ansa)

Indagini anche a Roma e Milano, ma l'ordine di rapimento è partito dal Sud

Un'unica banda, forse l'anonima sarda dietro i due sequestri di Biella e Lecco

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BIELLA — Neppure due ore, il tempo di prendere una decisione certo non facile e porla in atto. Così, dopo l'irruzione dei carabinieri in una soffitta di Lezzeno, sul lago di Como, dov'era tenuto il piccolo Davide Agrati, anche i fratelli Filippo e Simona Baù, di Biella, son tornati liberi, si dice rilasciati senza riscatto.

E' sembrata una manovra precipitosa da parte dei banditi per far perdere le tracce. Gli inquirenti sospettano che i due rapimenti fossero legati: un'unica banda, un'unica mente criminale, e diversi tentacoli. Quando uno di essi è stato colpito, si sarebbe deciso di mettersi sulla difensiva, mollando ostaggi pericolosi.

I sequestratori, secondo i carabinieri di Lecco e di Como che hanno portato a termine la liberazione del ragazzo e arrestato tre persone, farebbero parte di un'organizzazione assai vasta. Le indagini, partite dal Comasco, infatti, avrebbero condotto gli inquirenti un po' dappertutto, a Milano, quindi a Roma, poi in Sardegna, ancora a Roma e a Milano. Indizi fragili, tracce sbiadite, antichi legami fra personaggi non sempre cristallini avrebbero formato un quadro sfumato ma non incomprensibile.

Si parla di un'«anonima sequestri» sarda, forse differente da quella che per anni ha agito in Toscana, braccata dai giudici della procura fiorentina, ma sempre pericolosa.

Sembra certo, tuttavia, che l'ordine di rapimento sia partito da Sud e ora gli inquirenti tentano di chiudere il cerchio attorno al «capo» della banda o ai responsabili di questa organizzazione, apparsa, tutto sommato, efficiente e pericolosa.

Una voce piemontese e un'altra *«senza accenti particolari»*. Gli investigatori hanno ascoltato già numerose volte le registrazioni dei brevi colloqui fra i sequestratori dei fratelli Baù e la famiglia. C'è chi azzarda che quella voce *«priva d'inflessioni»* possa essere di un sardo, viene sottolineato come la tecnica usata dai banditi a Biella più volte sia stata sperimentata: l'irruzione in casa, la cattura degli ostaggi, armi alla mano, fra le mura domestiche, è tipica dei gruppi di «cacciatori di uomini», soprattutto barbaricini. Unica variante sarebbe l'iniezione di tranquillanti fatta alle vittime, ma secondo gli inquirenti questo potrebbe avere un valore assai sfumato.

Due rapporti di polizia sono sul tavolo del magistrato che dirige l'inchiesta, il sostituto procuratore Clelia Allegretti: polizia e carabinieri hanno sottoscritto il primo documento nel quale sono contenuti i risultati dei pedinamenti, dei controlli, di cento indagini differenti; le pagine dell'altro contengono uno studio accurato, compiuto dalla guardia di finanza su un cospicuo elenco di persone che, per un motivo o per l'altro, hanno suscitato l'interesse degli inquirenti. E' proprio attraverso il lavoro di quest'ultima che, sovente anche polizia e carabinieri traggono indicazioni decisive per porre in luce situazioni assai complesse.

Fino a pochi anni or sono un gruppo speciale della Finanza operava al Nord, sotto le dirette dipendenze della procura di Milano, e il lavoro svolto era stato particolarmente proficuo: fra i successi, la liberazione di Luigi Rossi di Montelera e l'arresto di Luciano Leggio, detto «Liggio», poi il nucleo venne sciolto.

I giovani Baù, ieri mattina, hanno deposto davanti al magistrato: per primo è stato ascoltato Filippo, 16 anni. Più di un'ora di racconto, ogni particolare è stato indicato al magistrato, ogni situazione descritta, ogni sensazione analizzata. Poi ha deposto la sorella. Per loro, presto, di questa brutta avventura non rimarrà che un ricordo, forse sbiadito.

Le indagini, affermano tutti concordi, sono ad un punto *«molto delicato»*.

Vincenzo Tessandori

Droga, nell'82 249 le vittime

ROMA — Sono stati 249 i morti per droga nel 1982. Lo rende noto un comunicato della Lenad (Lega nazionale antidroga) sottolineando che questo numero, che non comprende altre cause indirette, è soltanto la punta emergente di un dramma nazionale dinanzi al quale governo e forze politiche non possono più rimanere inerti.

L'inchiesta a Milano

Traffico armi cinque avvisi

MILANO — Sono cinque le persone indiziate a piede libero (oltre alle due in stato di detenzione) nell'inchiesta che i sostituti procuratori della Repubblica di Milano Davigo e Dell'Osso stanno svolgendo su un presunto traffico di armi da guerra con diversi Paesi del Medio Oriente.

I loro nomi non sono stati resi noti dagli inquirenti, che si sono limitati ad emettere altrettante comunicazioni giudiziarie e a ritirare agli interessati i passaporti.

Tra i cinque c'è sicuramente Giampiero Del Gamba, esponente democristiano di Livorno, dimissionario, a quanto pare, dall'epoca in cui il suo nome fu trovato nell'elenco degli aderenti alla loggia massonica P2. Del Gamba, chiamato in causa da un parlamentare missino attraverso una interrogazione, ha ammesso di essere tra gli inquisiti, respingendo però ogni responsabilità.

Appello dei familiari di Pietro Berto

E' grave l'industriale sequestrato a Vicenza

E' il quinto rapimento nella provincia, in 3 mesi

VICENZA — Hanno agito con tecnica quasi da manuale i banditi che l'altra sera hanno rapito a Marano Vicentino l'industriale Pietro Berto. I responsabili del sequestro, infatti, non hanno lasciato tracce nè testimoni e il giorno dopo gli investigatori non conoscevano nemmeno il tipo di auto usata nella fuga. I posti di blocco istituiti nella zona non hanno dato alcun risultato, così come nulla di rilevante sembra sia emerso dai controlli che vengono compiuti sulle colline della provincia.

Polizia e carabinieri stanno considerando l'ipotesi che a compiere i 5 sequestri di persona avvenuti in provincia di Vicenza negli ultimi tre mesi sia stata sempre la stessa banda, molto preparata e con appoggi probabilmente in altre regioni. L'improvvisa esplosione di questo fenomeno delinquenziale in una zona mai toccata o quasi dai rapimenti (l'unico precedente è costituito dal sequestro di Giancarlo Balestra, figlio di un orafo di Bassano del Grappa) sta a dimostrare, secondo gli investigatori, che si tratta di azioni ideate da tempo e studiate con cura nei minimi dettagli.

Frattanto i familiari di Pietro Berto, titolare di un'azienda meccanica con oltre 200 dipendenti che produce macchine automatiche per panifici che vengono esportate in tutto il mondo, hanno di nuovo fatto presente le precarie condizioni di salute del loro congiunto. Berto aveva avuto un collasso cardiocircolatorio dovuto alla sua condizione di iperteso e diabetico qualche giorno fa e aveva da poco ripreso il suo lavoro in fabbrica. L'industriale che ha 60 anni ed è vedovo da circa un anno, viveva attualmente con il figlio Pierantonio, di 29 anni, in una villa a poche centinaia di metri dallo svincolo dell'autostrada *«Valdastico»*.

COMUNICATO CHAMPAGNE

Il Comité interprofessionnel du vin de Champagne di Epernay (Francia) rileva che ancora una volta la televisione italiana di stato ha dato ampio spazio ad una degustazione comparativa fra Champagne e spumanti italiani in rubriche di grande ascolto.
La professione champenoise non disapprova che persone si riuniscano per le gioie della degustazione: ciò avviene ogni giorno in Champagne e nel mondo.
Stupisce però che una televisione di stato — sapendo di suscitare ampia eco in altri mezzi di informazione — trasmetta una sola degustazione dichiaratamente di parte in totale assenza dell'altra parte inquisita.
Altre degustazioni con risultati totalmente opposti sono avvenute, avvengono ed avverranno in Italia e in tutto il mondo, ma la Champagne non si è mai avvalsa di simili espedienti per raggiungere le sue ormai secolari posizioni di prestigio o per diminuire o anche soltanto discutere quelle di altri spumanti.
Questi atteggiamenti, al limite della scortesia, non sono invero neppure esemplari sul piano commerciale.
Noi ripetiamo quanto abbiamo sempre detto: consideriamo gli italiani amici nostri e vicinissimi al nostro gusto, al nostro vivere.
Amiamo entrambi festeggiare quanto meglio possibile i momenti felici della vita.
Non si comprende dunque e non si approva chi tenta di istigare con tanto accanimento contro lo Champagne, vino che da secoli è nel mondo simbolo di tutto ciò.
Di Champagne non ce n'è e non ce ne sarà mai per tutti: il nostro limite è la qualità e la qualità è il nostro limite: gli altri spumanti fatti con i vari sistemi, hanno ugualmente diritto a sollecitare il favore della clientela e tutto ciò che faranno o che già è stato fatto per migliorare la loro qualità è da incoraggiare. E' necessario però un reciproco rispetto.
La preoccupazione di difendere certi interessi nazionali non deve divenire pretesto a delle operazioni dirette contro un prodotto come il vino di Champagne che ha sempre mantenuto in Italia — come ovunque nel mondo — un comportamento assolutamente irreprensibile.

Dopo 6 mesi d'Asinara

Bad e Carros ospita dal 30 don Raffaele

NUORO — Il «boss» della camorra napoletana, don Raffaele Cutolo, è dal 30 dicembre nel supercarcere di «Badu e Carros». Don Raffaele occupa una cella, in isolamento, del braccio speciale per detenuti politici e comuni ritenuti particolarmente pericolosi.

Il trasferimento del capo della camorra napoletana è stato attuato con misure di sicurezza particolari, e nel massimo riserbo. Non si conoscono i motivi che hanno suggerito la traduzione straordinaria dal carcere dell'Asinara, dove era detenuto dall'estate del 1982.

Si ritiene, tuttavia, che sia stato suggerito da esigenze collegate all'istruttoria sugli omicidi di Francis Turatello, noto come «Faccia d'angelo», e dei detenuti Francesco Zarrillo e Franco Iaquinta, barbaramente trucidati durante la rivolta a «Badu e Carros».

Raffaele Cutolo, nei prossimi mesi, si sposerà con Immacolata Iaccone.

Fino a 20 miliardi, incertezza sulle azioni doriane

E' scattato il sequestro-beni per il presidente della Samp

GENOVA — Nelle banche genovesi sono cominciati ieri mattina i controlli per sequestrare somme in denaro (conti correnti, cassette di sicurezza) e valori azionari proprietà di Paolo Mantovani, presidente della Sampdoria, Lorenzo Noli e Mario Contini, soci e amministratori della società petrolifera «Pontoil», imputati di reati valutari.

Il sequestro fino a 20 miliardi di beni dei tre imputati, da tempo stabilitisi all'estero, era stato richiesto nei giorni scorsi a titolo conservativo dalla procura di Genova in previsione della richiesta di rinvio a giudizio con rito direttissimo, come prevede la legge sulle norme valutarie.

Il sostituto procuratore Michele Marchesiello ha detto che il provvedimento *«è stato preso nella speranza di bloccare determinati movimenti, che risulterebbero in atto, di azioni della "Pontoil" intestate a Mantovani, Noli e Contini»*. Il magistrato non ha però precisato se si trattava di trasferimenti in campo nazionale oppure oltrefrontiera.

Dopo il controllo nei depositi bancari, che potrebbero estendersi anche ad altre città italiane, le attenzioni degli ufficiali giudiziari si indirizzeranno verso i beni immobili, situati in Italia.

I difensori di Mantovani hanno tra l'altro precisato che il sequestro conservativo delle azioni non comporta il blocco dell'attività per le società interessate. I tre imputati continueranno a mantenere il loro potere all'interno dei rispettivi consigli di amministrazione.

Paolo Mantovani, oltre ad essere socio e amministratore della «Pontoil», la società petrolifera che ha acquistato il pacchetto azionario della «Nai» (Navigazione alta Italia, una società quotata in borsa), è presidente e proprietario del pacchetto di maggioranza della Sampdoria Calcio.

Riferendosi alla carica sportiva ricoperta da Paolo Mantovani, il sostituto procuratore Marchesiello ha solamente detto che anche la Sampdoria ha delle azioni.

Secondo il magistrato, il reato valutario che avrebbero compiuto i tre imputati costituendo la *Pontoil International* con sede in Svizzera sarebbe di rilevanti proporzioni.

La società di Losanna acquistava greggio in campo internazionale e lo rivendeva alla «consorella» italiana per la raffinazione. Secondo l'accusa, il prodotto veniva pagato più di quanto fosse il giusto prezzo commerciale e la differenza della superfatturazione restava in Svizzera.

D'altra parte, ha poi aggiunto il magistrato, Paolo Mantovani e i suoi due soci non risulta abbiano mai menzionato nelle loro dichiarazioni dei redditi gli utili di questa loro società, costituita oltralpe con capitali italiani.

Palermo, nei sacchi c'era soltanto corrispondenza

Assalto al furgone postale ma rubano i plichi sbagliati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO — Due banditi a viso scoperto hanno assaltato ieri mattina in piena Palermo un furgone postale.

Il colpo è però andato a vuoto: nei tre «plichi speciali», che si sono fatti consegnare dal procaccia, fuggendo poi indisturbati, non c'erano nè soldi nè assegni, ma solo corrispondenza.

«Avrebbero dovuto sapere — ha commentato uno degli investigatori della squadra mobile — *che i furgoni senza scorta non portano valori»*.

Il piano, probabilmente, era stato preparato nei dettagli. I due hanno atteso il furgone alle 8,45, nella centralissima piazza Marina, al *terminal* dei pullman che fanno servizio con numerosi centri della provincia. I plichi erano diretti a Villafrati, grosso paese agricolo a 30 chilometri da Palermo.

«Non muovetevi, perché altrimenti vi ammazziamo come cani», hanno urlato i due rapinatori al procaccia, Umberto La Mantia, 56 anni, Benedetto Albanese, 38 anni, e Giuseppe Paternò, 29 anni, il quale era al posto di guida, mentre gli altri due scaricavano i plichi per consegnarli all'autista della corriera in partenza per Villafrati. Nessuno di loro ha reagito; i rapinatori sono quindi fuggiti nei vicoli del rione Kalsa, dove poco dopo, appena dato l'allarme, polizia e carabinieri hanno effettuato senza successo battute e perquisizioni.

Negli uffici della caserma Cairoli, sede della «mobile», i tre dipendenti delle Poste, ancora sotto choc, hanno sostenuto di aver visto a malapena gli autori dell'assalto. *«C'era poca luce, abbiamo notato soltanto le loro sagome, è successo tutto così in fretta che quasi non ce ne siamo resi conto»*, hanno sostenuto i rapinati. Nella stessa mattinata, il dottor Salomone, direttore del compartimento postale per la Sicilia, ha confermato ufficialmente che la rapina non ha fruttato alcuna somma.

Antonio Ravidà

Sventata rapina da tre miliardi

ROMA — Una rapina, che avrebbe potuto costare tre miliardi di lire all'amministrazione postale, è stata sventata dai carabinieri.

Il fatto è avvenuto in viale di Vico Pisano, presso un ufficio postale.

All'arrivo dei carabinieri, alcuni malviventi — sembra quattro o cinque giovani — si dileguavano nelle strade adiacenti, abbandonando sul posto una Ford Escort, targata Roma.

Poco dopo la fuga dei malviventi, giungeva sul posto un furgone postale che trasportava tre miliardi di lire, in banconote, parte delle quali dovevano essere depositate nell'ufficio di viale di Vico Pisano.

Tappeti Orientali C.I.T.O.

La somma più alta di convenienze.

• L'assortimento più grande e completo d'Europa
• Il più favorevole rapporto prezzo/qualità.
• Le più vantaggiose dilazioni di pagamento: 12 mesi senza interessi nè cambiali

CITO CENTRO IMPORTAZIONE TAPPETI ORIENTALI

Torino via Lagrange 10 - Tel. 5[illegible]
Milano via Settala [illegible] - Tel. 27[illegible]